

HORIZON

Traduzione di
Davide S. Sapienza



Nota dell'autore

Horizon è una riflessione autobiografica sui tanti anni di viaggi e di ricerche in Antartide e in oltre settanta Paesi. Alcuni di questi viaggi sono stati autofinanziati; in altri casi ho cercato delle sovvenzioni oppure ho ottenuto delle borse di studio. Molti viaggi li ho compiuti ricevendo incarichi da svariati periodici, ma in altri casi sono stato semplicemente invitato a partecipare. Nei *Ringraziamenti* ho espresso la mia gratitudine a chi mi ha assistito, fornendo ulteriori dettagli.

Gran parte dei viaggi descritti in questo libro li ho compiuti tra i quaranta e i sessant'anni. Ho tuttavia visitato le isole Galápagos, l'Australia e l'Antartide in svariate occasioni e in momenti diversi della mia vita. Il metodo meno complicato per narrare queste esperienze mi è parso quello di limitarmi a raccontare la storia senza provare a spiegare i diversi accostamenti temporali. Potrebbe comunque essere utile sapere che quando ho viaggiato fino a Cape Foulweather per affrontare la tempesta invernale avevo quarantanove anni; quando ho raggiunto la zona archeologica dell'isola Skraeling ero poco più che quarantenne e avevo appena pubblicato *Sogni artici*, un libro dedicato al grande Nord americano; quando ho compiuto il viaggio verso Graves Nunataks sui monti Transantartici avevo quarantaquattro anni.

Lo scopo di *Horizon* è quello di essere un'opera autobiografica e per questa ragione ci tengo a evidenziare la lunga curva di apprendimento insita nei vari soggiorni che ho fatto. Non ho provato a esprimere apertamente cosa ho imparato (o disimparato) e quando, in parte perché non mi sono sempre stati chiari gli eventuali cambiamenti che ho vissuto. Il giovane uomo che visita il sito archeologico dell'isola Skraeling è lo stesso individuo che alla fine del libro incontra uno sconosciuto sulla strada verso Puerto del Hambre. Ma anche no.

Prologo

Io e il bambino ci sporgiamo dalla ringhiera di acciaio. Fissiamo il mare. Il sole è luminoso ma l'ombra del tetto sopra di noi ci permette di vedere bene in profondità e di osservare ciò che resta dell'ondivago armamento di una corazzata affondata settantadue anni prima.

Mio nipote ha nove anni. Io sono nel mio sessantottesimo anno.

La terrazza commemorativa sulla quale ci troviamo con mia moglie è stata eretta sui resti della *USS Arizona*, la corazzata della classe Pennsylvania lunga 185,32 metri affondata all'ormeggio la mattina del 7 dicembre 1941 dai bombardieri giapponesi in picchiata. Lo scafo, sommerso da allora, è una necropoli che custodisce i resti di molti dei 1.177 marinai e marines che erano sulla nave e che vennero feriti a morte o annegarono quella mattina. Al bambino spiego che certe volte noi umani ci facciamo del male a vicenda, con queste conseguenze. Lui sa dell'11 settembre 2001 ma non credo abbia ancora sentito parlare di Dresda, del Fronte Occidentale e forse neanche della battaglia di Antietam o di Hiroshima. Oggi non gli racconterò altri giorni di pene dell'inferno. È troppo piccolo. Sarebbe avventato, anzi, proprio crudele ragguagliarlo intenzionalmente.

Più tardi, quella mattina, andiamo tutti e tre a immergerci con il respiratore per vedere una barriera corallina. Guardiamo i

banchi di pesci tropicali in fuga che si chiudono e si dispiegano di fronte a noi come tanti vessilli colorati al vento. Poi pranziamo alla piscina dell'hotel dove alloggiamo. Il bambino nuota instancabile nella scintillante acqua tinta e poi la nonna lo accompagna alla spiaggia, da dove entra correndo nel Pacifico.

Non si stanca mai di nuotare.

Per alcuni minuti lo osservo mentre si lancia sulle onde. La nonna con la risacca fino alle ginocchia non lo perde mai d'occhio. Alla fine mi accomodo su una sedia a bordo piscina con un bicchiere di limonata ghiacciata a leggere il libro che ho appena cominciato, una biografia dello scrittore americano John Steinbeck. Ogni tanto alzo lo sguardo: contemplo la tremula luce del sole sulla superficie dell'oceano, seguo gli stormi di passerini che dopo aver racimolato qualche briciola fuggono dai tavoli del ristorante all'aperto dell'hotel. Con un misto di curiosità e affetto osservo ininterrottamente per alcuni minuti gli altri ospiti dell'hotel che prendono il sole sulle sedie a sdraio intorno alla piscina o passeggiano del tutto a proprio agio. L'aria mite e la natura benevola della luce mi predispongono a sentirmi in armonia con tutto ciò che si trova qui, che va oltre me stesso. Respirando mi solletica un denso profumo di fiori tropicali sbocciati su una siepe non lontana. Che sia buganvillea?

L'esuberanza di mio nipote ha anche accentuato il senso di tranquillità che provo.

Gran parte degli ospiti sono asiatici. In particolare riconosco le peculiari fattezze dei volti giapponesi e cinesi. Le persone passeggiano per il ristorante in abiti di pregio, fanno un cenno all'inserviente per farsi portare un asciugamano, afferrano una copia dell'*Honolulu Star-Advertiser* per raddrizzarne le pagine e hanno tutti il portamento di chi è avvezzo al lusso per come lo immagino io.

Rieccomi alla biografia. Sto leggendo un paragrafo nel quale l'autore descrive un incontro nella casa di Steinbeck a Pacific Grove, in California, con lo storico della mitologia Joseph Campbell. La sera prima dell'incontro Steinbeck, la sua prima moglie Carol, il compositore John Cage, Joseph Campbell e altre persone si erano ritrovati per una cena a casa dello scrittore. A questo punto della lettura Campbell è uscito fuori, sul patio, per informare il suo ospite che si è innamorato di Carol. Accusa Steinbeck di essere meschino con lei; gli dice che se non cambierà i suoi modi di fare lui, Campbell, sarà pronto a chiedere a Carol di sposarlo e seguirlo a New York.

Di colpo alzo la testa dal libro; mi viene in mente che nel 1956 andai a un campo estivo dove c'erano anche i due figli di Steinbeck, Thom e John. Per me era stato un incontro memorabile. Avevo undici anni e in quell'occasione avevo conosciuto loro padre. Ero rimasto meravigliato dalla tarchiata reificazione della persona che aveva scritto *Il cavallino rosso* (quella volta mi fu anche presentata la terza moglie, Elaine. Distaccata. Sprezzante).

Infine riprendo da dove mi sono interrotto, impaziente di seguire le vicende di questa improbabile triade composta da Steinbeck, John Cage e Joseph Campbell.

Molte pagine dopo sento il sole volgere al tramonto e bruciare caldo sulla mia guancia destra. Un altro stormo serrato di passerini mi sfreccia vicino alla testa e mi chiedo se quella mattina a Pearl Harbor prima di andare tutti a vedere l'*Arizona* non abbia fatto la cosa peggiore, accompagnando mio nipote all'interno di un sommergibile americano della Seconda guerra mondiale per mostrargli l'architettura, il periscopio nella torretta, i lanciasiluri di prua. Lui cautamente aveva toccato i siluri lisci indugiando su quelle testate con le piccole mani.

Proprio in quel momento una bella donna giapponese percorre a grandi passi il bordo della piscina, si inarca con eleganza e vi si tuffa. Un gesto impulsivo. Un velo d'acqua si solleva intorno a lei come la gonna di una ballerina di flamenco. La superficie della piscina si frantuma in tante gemme traslucide.

Nella bellezza di questo momento, improvvisamente ecco la domanda: Che ne sarà di noi?

Usando un dito come segnalibro mi alzo a esaminare la cresta di un'onda che si infrange al di là di una siepe di alga verde per cercare mio nipote, che istericamente mi saluta sorridendo. Guarda, nonno!

Che ne sarà di tutti noi in quest'epoca di fazioni militanti e violenza quotidiana?

Voglio ringraziare quella donna per il tuffo delizioso, l'abbandono e la grazia del suo movimento.

Voglio augurare a ogni sconosciuto, a tutti i presenti seduti attorno a me, una vita serena. Voglio che tutti sopravvivano a ciò che sta per arrivare.

INTRODUZIONE

In cerca di una nave

1. MAMARONECK

Una storia, se dichiara di voler rappresentare la traiettoria della vita di quel nonno che sta leggendo vicino alla piscina, potrebbe iniziare sessantacinque anni prima di quel momento alle Hawaii, a ridosso di una baia dello Stretto di Long Island, Mamaroneck Harbor. È lì che si trova una distesa di acqua protetta, la cui superficie quel giorno era appena corrugata dal vento che soffiava verso ovest dall'isola Crane. Un bambino che non sa ancora nuotare si fa largo deciso nell'acqua marina sotto lo sguardo vigile di sua madre. La donna è a meno di quindici metri, ha circa trentacinque anni, tiene le gambe ripiegate sotto di sé e nel ventre rotondo porta il secondo figlio. Seduta su una coperta di lana ricama con l'ago un'immagine di fiori di campo eretti all'interno di un vaso. È il 1948. Sta conversando con un'amica seduta sotto una grande quercia bianca a Orienta Point, sulla costa della contea di Westchester dello Stato di New York.

Quando l'acqua arriva al mento il bambino si ferma. Adesso lei lo fissa. Vuole andare al largo e nuotare oltre Turkey Rock, addirittura oltre le Scotch Caps, due isolette sul limite più lontano dello stretto. Al di là di quel punto c'è solo un orizzonte di acqua. Una pagina da scrivere.

Si gira per tornare a riva e si affretta spostandosi di traverso come un granchio tra le increspature d'acqua che si frange sulle piccole spalle.

Pochi mesi dopo, con l'avvicinarsi dell'inverno in New England e dopo la nascita del suo unico fratello, il bambino e la famiglia si trasferiscono in una vallata della California meridionale, una distesa di terreni agricoli. Piantagioni di arance e noci, campi di erba medica. Frutteti di peschi. È l'irrigata valle di San Fernando, un pianura mediterranea delimitata a sud dai monti Santa Monica e a nord dai San Gabriel, ricoperti di neve. La vita adesso per lui è diversa. È diversa la geografia. Il clima è sconosciuto. C'è gente di tutt'altre razze.

Un paio di anni dopo l'arrivo della famiglia il padre un giorno se ne va. Torna dalla prima moglie che vive in Florida col loro figlio. Per il bambino, la madre e il fratello più piccolo inizia un nuovo tipo di vita. Di giorno sua madre insegna economia domestica in una scuola media di Northridge e di sera sartoria al Pierce Junior College, vicino a Calabasas. Certe sere lavora a casa, dove confeziona alta moda per i suoi clienti. Il padre scrive dalla Florida. Promette di mandare soldi ma non lo fa mai. Sembra comunque che loro tre abbiano tutto ciò che serve. Il bambino è curioso, ma accorto. Un corvo della periferia. Fa amicizia con gli altri bambini del quartiere e i compagni di classe della Our Lady of Grace, la scuola elementare cattolica di Encino. Conosce alcuni studenti della madre, figli di tagliatori di canna da zucchero che lavorano negli orti a nord e a ovest della loro casa di Reseda.

Impara ad andare in bicicletta. Pedala sempre nella valle fino a Granada Hills, a nord e a ovest, addirittura fino a Chatsworth.

La madre li porta fin nel deserto del Mojave occidentale e in quello orientale, al Grand Canyon e a volte a sud allo zoo di San Diego, ma anche oltre confine, fino in Messico.

Un pomeriggio il bambino si trova sul litorale di Topanga Beach, davanti al grande Pacifico, poco più a est di Malibù. Osserva i cavalloni che si schiantano a riva e ogni volta si allontana dalla risacca delle onde come gli aveva detto di fare sua madre. Capisce che la tempesta di schiuma è approdata sulla spiaggia arrivando da qualche altra parte. L'aria temperata lo abbraccia; il vento leggero proveniente dal largo allevia il bruciore dei raggi di sole sulla pelle bianca. La luce ai suoi piedi si scheggia in frammenti di quarzo nella sabbia.

Per lui anche questa è una novità, la sensazione di essere cullato da brezze innocue, accarezzato dalla luce. Anni dopo, camminando da solo in luoghi remoti, proverà l'ardente desiderio di riviverla.

Quel giorno un amico della madre, l'uomo che il bambino spera un giorno di avere come padre, accompagna la famiglia a Topanga Beach. Al bambino dice che laggiù oltre il mare, molto più lontano, addirittura oltre la tempesta che provoca quelle onde, si trova l'antichissima nazione della Cina. Il bambino non riesce neanche a immaginarla, la Cina. L'uomo è alto e cordiale, ha le dita affusolate, le gambe lunghe, indossa pantaloni color cachi e attraversa la mente del bambino con il garbo irrisolto di un fenicottero. Il bambino immagina che l'uomo sappia molte cose. Lavora all'Orto Botanico di Santa Barbara e certi giorni lo porta con sé. Il suo nome è Dara. Gli fa notare le differenze tra le piante; nelle serre invasa insieme al bambino e gli spiega che una grande pianta fiorita come la iacaranda cresce a partire da un piccolo seme.

L'albero preferito in assoluto del bambino è l'eucalipto, quello rosso e quello blu ad alto fusto che a Reseda fiancheggia Calvert Street, dove abita lui. Gli piace vedere come svettano maestosi, mentre i tronchi perdono la corteccia così levigata al tocco

delle mani; gli piace la fragranza dei bottoni, i contenitori induriti del seme. Ovunque vada ha qualche gemma in tasca. Gli piace la sfida lanciata da questi alberi che riempiono e setacciano il cielo, gli piace il cinguettio del vento tra i mazzi di foglie. Nascondersi nella loro ombra lo fa sentire al sicuro. Dara gli racconta che nell'area di Los Angeles sono conosciuti come gli «alberi dello skyline». Questa cosa gli piace. Dice che sono originari dell'Australia ma che crescono in tutto il mondo, ovunque trovino le condizioni giuste. Lo stesso vale per i frangipani e le buganvillee coltivate all'orto botanico. Dara dice che quelle due piante, insieme all'eucalipto, adesso si possono trovare ovunque «nelle regioni coloniali subtropicali».

Il bambino non sa figurarsi l'Australia, ma l'idea che ci siano piante che vengono portate via dalla loro terra natia per andare felicemente a crescere altrove lo lascia di stucco.

La sera, quando va a dormire, immagina il futuro che desidera e per sondare i limiti indistinti dei propri sogni usa una strategia: visualizza l'orto botanico e pensa a Dara, alla delicatezza con la quale le sue mani trattano le piante. Ormai ha anche appreso cose meno rassicuranti. Più minacciose. Tratta con cautela i ragni vedova nera che vivono nel garage accanto a casa, le femmine dalle rosse clessidre scintillanti sulla pancia. Quando racconta agli adulti del serpente a sonagli che ha fatto sobbalzare lui e l'amico Thair, la mattina che andavano a caccia di elgarie sui monti Santa Monica, si gode l'attenzione degli adulti per la sua storia.

Quando lo hanno stuzzicato il serpente è scattato. A chi ascolta, il bambino non racconta che lui e Thair lo hanno picchiato con un bastone fino a ucciderlo.

Durante un fine settimana a Zuma Beach, il piccolo viene punto da una caravella portoghese, una grande medusa annegata

nella risacca. L'ambulanza lo carica e lo porta all'ospedale mentre lui vomita tutto tremante.

Si fida degli eucalipti svettanti che lo riparano e si stupisce della forza delle caravelle portoghesi. Ora nella sua mente quelle due cose si sono intrecciate.

Si vergogna di avere ucciso il serpente e di aver taciuto.

Quasi ogni sabato il bambino, la madre e il fratello, a bordo della Ford coupé verde scuro della madre, si recano al mercato agricolo di Los Angeles, all'incrocio tra la Third e la Fairfax. Adora la lucentezza e la massa dei frutti. Per tastare le susine Regina Claudia, i mandarini cinesi e le nettarine nelle cassette inclinate deve alzarsi in punta di piedi. Gli piace soppesare la cicoria, sentire le cime di carota bagnate sfiorargli la fronte, stringere tra le mani il melone verde. Sono come i suoi primi animali da compagnia.

Un'amica della mamma è proprietaria di una coltivazione di avocado vicino a Fallbrook. Il marito fa il pilota di DC-6 per la American Airlines e ogni settimana compie il volo per Honolulu e prosegue per Tokyo, ma non sembra interessato a rispondere al bambino che vorrebbe sapere come ciò sia possibile, volare da Los Angeles a Honolulu e addirittura fino a Tokyo. Il bambino ha riflettuto sul fatto che un giorno avrà un ranch simile a quello gestito dalla coppia. Coltiverà avocado e magari nashi, le pere asiatiche, che si rompono con schiocco sui denti, come le mele McIntosh. Quel tipo di vita lo attrae. Trasporterà lui al mercato la produzione e i cesti di fiori freschi, bocche di leone, garofani, iris. Terrà le api per impollinare i fiori e gli alberi da frutto, magari riuscirà anche a vendere il miele, oltre alle uova fresche, agli asparagi e alla melagrana sul banco a bordo strada come quelli di frutta e verdura dove sua madre fa gli acquisti ogni giorno mentre in auto tornano a casa da scuola.

Prima di dormire, quasi tutte le sere il bambino si consola con la certezza della meta che si è scelto. Guiderà un trattore trainando l'erpice per spezzare le zolle di terra lasciate sul terreno dopo avere livellato il campo, e lì farà crescere le piante annuali. Calcolerà con esattezza come distribuire gli innaffiatoi per irrigare le diverse varietà di rose nei suoi vivai. Per evitare di far congelare le orchidee, durante le fredde notti invernali terrà accesi i riscaldatori per frutteti.

Più immagina la fattoria per la vendita diretta, meno sente l'ansia che prova per quello strano uomo che è entrato nella sua vita. Un uomo che non ha niente a che vedere con Dara.

In un pomeriggio d'inverno il bambino segue la madre dentro l'ufficio postale di Canoga Park e mentre lei è in coda studia il murale di quattro metri per due sulla parete est, intitolato *Palomino Ponies*. È incantato. Anni dopo ricorderà male quell'immagine, quando scoprirà altre opere dello stesso artista, Maynard Dixon. Erroneamente penserà a una raffigurazione di nativi americani dagli zigomi alti, le tonalità di pelle oca bruciata e giallo scuro. Ma non ci sono indiani nel murale di un cowboy della California che negli anni Quaranta dell'Ottocento corre attraverso una prateria dorata all'inseguimento di sette cavalli palomino. Il bambino deve aver combinato l'immagine dell'ufficio postale con il ricordo di *Earth Knower*, un dipinto più noto di Dixon; ma avrà ulteriormente confuso l'immagine con un ricordo della propria infanzia, quando a Needles, nel Mojave orientale, una sera tardi aveva incontrato degli indiani al binario del treno mentre c'erano trentadue gradi. A quel tempo aveva otto anni. Lui e il fratello erano saliti su un treno notturno a Los Angeles insieme a un'amica della madre, diretti al Grand Canyon. Il bambino era sceso dopo mezzanotte sul binario di questa piccola cittadina della California

sulla sponda occidentale del fiume Colorado; non aveva mai fatto così tardi la sera. Aveva visto una dozzina di Mojave che giravano in tondo, o forse erano Havasupai del Grand Canyon, che aspettavano l'arrivo o la partenza di qualche familiare. Nonostante il caldo avevano tirato tutti lo scialle sulla testa o stavano scrutando dal cappuccio delle loro coperte. Non era riuscito a decifrare i suoni quasi impercettibili delle loro parole. Non dimentica mai l'austerità di quella scena. L'estraneità di quelle figure.

Quel giorno, all'ufficio postale, dopo avere studiato la postura del cavaliere, lo jeté rapido della sua montatura e l'esuberanza muscolare dei palomino, insieme alla madre commenta la propria intenzione di diventare, un giorno, un pittore. Forse in quel momento ciò che veramente desidera è diventare un prestante cowboy.

Poi improvvisamente la madre si risposa, questa volta con un uomo d'affari di New York. Basta California. Il bambino e la nuova famiglia si trasferiscono a Manhattan. Territorio più caotico, eccessivo, veloce del suo terreno di casa. Con un colore diverso nel cielo d'inverno. Clima più freddo, con le foglie autunnali che sbiadiscono nel giallo smorto dei platani e che lui inizialmente confonde con il sicomoro della California. In un ristorante, il patrigno gli fa notare gli indiani che pranzano di fronte a loro ma con quel nome intende gente che viene da un altro continente.

Nella prima estate a New York, insieme al fratello viene mandato a Camp St. Regis sulla penisola di South Fork a Long Island, vicino a East Hampton. Lì conosce John, un bambino che secondo lui viene dalla California. Condividono una casetta insieme ad altri quattro undicenni. Viene a sapere che il padre di John ha scritto alcuni libri sulla California ambientati nella Central Valley, che nella mente del bambino è un luogo molto simile alla

valle di San Fernando. Uno di quei libri lo ha anche letto, è la raccolta di scritti *La lunga vallata*. Il giorno della festa dei genitori, lo scrittore della California viene a trovare i figli a bordo di un cabinato. Ormeggia l'imbarcazione al largo della spiaggia per non essere costretto a incontrare gli altri genitori. Poi a bordo di una lancia color verde pallido, a remi, va a prendere i figli che trascorrono il pomeriggio insieme ai genitori sul cabinato. Una volta partiti i genitori, il bambino resta sulla spiaggia a guardare l'imbarcazione. Attende.

Il bambino che aveva sguazzato a Mamaroneck Harbor e che in seguito si era trasferito nella California meridionale, lo stesso che un tempo aveva sognato di coltivare avocado o di fare il pittore, abita adesso a Manhattan, in un'elegante casa di arenaria nel quartiere di Murray Hill. In autunno inizierà a frequentare la seconda media in una scuola privata dei Gesuiti sulla East 83rd Street e inizierà a servire messa come chierichetto alla chiesa del Nostro Salvatore sulla East 38th Street, dietro casa.

Gli ci vorrà del tempo per adattarsi a quel posto.

Quel pomeriggio di luglio a St. Regis lui aspetta, fissa il vascello bianco che gli appare muto, con gli oblò coperti dalle tende e nessuno in vista sul ponte sopraelevato o a poppa. Il giovane John lo ha informato che i suoi genitori sono arrivati in auto dalla loro casa nella vicina Sag Harbor, una località con una lunga tradizione baleniera. Quel nome il bambino se lo ricorda: Sag Harbor. Un'immagine va a fissarsi nella sua crescente consapevolezza dell'immensità e della tranquillità delle balene, oltre che dell'enormità e della violenza della loro mattanza.

Anni dopo gli darà fastidio non essere riuscito a sbirciare neanche un dettaglio memorabile nell'opacità dell'imbarcazione di Steinbeck, nemmeno dopo averla scrutata attentamente per un'ora. Spicca giusto la lancia verde pallido appesa di traverso alle

gruette di poppa. Quel pomeriggio l'imbarcazione si trova con la fiancata quasi rivolta verso una marea che lentamente cresce. Nulla si muove. Vuole continuare a evocare i suoi ricordi insieme a John sui giorni della California, ma proprio in quel momento desidera raggiungere a nuoto l'imbarcazione per raccontare al John più anziano che ha letto *Il cavallino rosso* e che lo trova davvero bello. Vuole fare parte della famiglia che sta conversando su quell'imbarcazione.

Improvvisamente lo scrittore, con la grande testa prossima alla calvizie, è a poppa del cabinato: sta calando la lancia per riportare i figli a terra. Nella luce diffusa che penetra attraverso la nebbia del tardo pomeriggio, la lancia e i passeggeri sembrano spettri in avvicinamento. Il bambino non ha ancora sentito parlare del fiume Stige o di Caronte, ma negli anni a venire saranno queste immagini a emergere quando ricorderà questo momento.

Una volta in branda, quella sera il bambino chiede a John cosa pensi dei motivi che hanno portato suo padre a New York, dopo essersi trasferito dalla California, che è dall'altra parte del Paese, fino alla East 72nd Street. Ascolta con attenzione; spera di sentire il compagno di stanza parlare di ciò che può avere colto, essendoci già passato. Anche lui spera di viverci bene quel cambiamento, ma percepisce grandi ostacoli non ben definiti. Percepisce che le sue aspettative potrebbero essere deluse.

Non è al corrente del fatto che il suo compagno di stanza non è cresciuto in California.

Negli anni che verranno, nel silenzio prima del sonno, a volte il bambino ricorderà il cabinato anonimo e la foschia pomeridiana che oscurava l'orizzonte. Penserà alle spiagge della California, a Zuma e a Point Dume nella baia di Santa Monica a ovest di Los Angeles, ma anche all'uomo che sua madre ha deciso di

non sposare e che gli aveva raccontato della Cina, della iacaranda e dell'eucalipto. È convinto che un giorno qualcosa da vedere in Cina ci sarà. Oppure in Giappone. O magari da qualche altra parte, lontano. Questa sensazione che ritorna in lui suscita uno struggimento familiare.

Un tempo lo avvertiva guardando gli avocado immobili tra le mani o ascoltando gli eucalipti di Calvert Street sballottati dal vento. Ora proviene spesso dal semplice desiderio di andare via. Di andare a scoprire ciò che è stato delimitato dallo skyline.

Il bambino di Mamaroneck Harbor sono io e il nonno che parla al nipote della catastrofe alle Hawaii sono io. Ho riflettuto a lungo sul tempo trascorso tra questi due momenti. Mi sono chiesto cosa si è manifestato negli anni intercorsi e durante i quali ho visto la morte senza senso, sono diventato testimone della violazione di qualsiasi comandamento appreso da bambino e ho ammirato cose talmente meravigliose da restare senza fiato.

Alcune scene come quelle raccontate, frammenti staccati dall'inizio della vita, come Mamaroneck Harbor, Zuma Beach, la banchina del treno a Needles, sono un modo per imbarcarmi verso la storia più grande, quella che parla di qualcuno che in seguito sarebbe andato continuamente a vedere il resto del mondo. Perciò anche se questo è solo un abbozzo ho la ragionevole sensazione che abbia un senso. Naturalmente nessuna esistenza si dipana così ordinata e intelligibile intorno a una corona di memorie. Però si potrebbe anche cogliere una lunga vita come una sorta di pioggia torrenziale di propositi memorizzati in modo imperfetto. Alcuni propositi iniziali sbiadiscono. Altri perdurano attraverso le inevitabili deviazioni dell'amnesia, del tradimento, della perdita di convinzione. Leggermente rivisti, alcuni con gli anni persistono. In qualsiasi momento il trauma imprevisto e le

altre ferite potrebbero sicuramente spingere l'auto fuoristrada e magari per sempre, facendoci perdere la destinazione finale. Ma anche l'imperscrutabile sublimità di un momento casuale, come il tocco della mano di una persona amata sul volto scottato, potrebbe ravvivare la risolutezza necessaria per andare avanti e almeno per una volta liberarsi dal fardello dell'insicurezza e del rimpianto per la propria vita. Magari un momento di stupefacente bellezza potrebbe rinfocolare il proposito di un tempo: condurre una vita dal grande significato per riuscire a essere all'altezza delle proprie aspettative.

La mia vita, sempre motivata da uno scopo, mi ha offerto sporadica estasi e sporadico dolore, poco diversa in questo senso dalle vite di tanti altri, tranne forse per l'irresistibile desiderio che ho provato di viaggiare verso luoghi remoti e per quello che, per me e chi mi è vicino, ha voluto dire dare seguito a quello struggimento e con quella determinazione.

Sono diventato un viaggiatore internazionale quasi involontariamente, anche se non un vero vagabondo.